

Vivian Maier

ASSENZA



© Vivian Maier/Malooof Collection, Senza titolo, Autoritratto, senza data - New York
Courtesy Howard Greenberg Gallery

Mostra

Vivian Maier **Una fotografa ritrovata**

Fondazione Puglisi Cosentino - Catania
19 ottobre 2017 - 29 aprile 2018

Nella rubrica *Punctum*, abbiamo chiesto a scrittori, giornalisti e studiosi di commentare una singola foto da loro stessi scelta. Il commento può essere di tipo narrativo, poetico, o semplicemente didascalico. Il nostro intento è quello di indagare il rapporto tra descrizione letteraria e rappresentazione fotografica e, in generale, tra tutte le diverse forme di comunicazione espressiva.

Alberto Giovanni Biuso - Vivian Maier (1926-2009) trascorse la vita da sola ed è l'assenza che proietta nello sguardo interiore, esatto e distante che posa sul mondo e sugli umani, con la loro costitutiva solitudine, che siano bambini, operai, madri, funzionari, giovani, anziani, commercianti, edicolanti, bianchi, neri, tutti pronti alla morte, ora, dopo. Una solitudine fatta di azioni, di flusso, di sguardi riempiti dello stupore d'esserci. Uno stupore che coinvolge le strade e le case, le contagia, le ferma nello spazio. New York, Chicago, San Francisco sembrano il luogo di un'ovvia penitenza. Come se i frammenti di materia che le immagini riverberano venissero dall'improvvisa ma inevitabile interruzione della salvezza. L'utilizzo del colore, a partire dagli anni Settanta, banalizza un poco questo sguardo, lo rende più 'realistico', meno apparente e quindi meno vero. I suoi video in 8mm restituiscono il movimento frammentario del mondo, la pena delle attività umane, la saturazione degli istanti. E spingono a migrare in qualche redento altrove.

In questo altrove vivono e a questo altrove accennano, i numerosi autoritratti di Maier. Realizzati guardandosi in una vetrina sulla strada o preparati in una fuga di specchi dentro casa. Tre di tali autoritratti svelano qualcosa del silenzio di questa fotografa che non espose mai finché fu viva, suggeriscono qualche ipotesi sui suoi pensieri.

Il primo, che vedete in queste pagine ed è senza data, ha il coraggio dell'ombra che si stende nello spazio a dire l'insignificanza ontologica di ogni umano, che del niente è soffio, del nulla è segno, dell'assenza è dimora. La forma del soggetto ritratto emerge tuttavia come minuscolo riflesso su una superficie convessa in primo piano, al centro in basso. Vi si intravede la fotografa ben dritta e in abito chiaro. Un riflesso della persona che diventa riflesso dell'immagine. Copia di una copia. La struttura platonica di questa fotografia ne fa una potente, immediata e raffinata immagine metafisica. La medesima struttura appare in un secondo autoritratto (del 1955) che è anche una compiuta dichiarazione di poetica. Un operaio di una ditta di traslochi solleva uno specchio. Lei, maestra del tempo,

coglie l'istante e si eternizza in questo specchio diventando il suo centro, il centro della foto, il centro dello spazio isotropo che da lei si diparte. Un'immagine stupefacente.

Un terzo autoritratto è a colori e senza data. Raffigura poggiate a terra una camicia, un soprabito e un cappello. Dentro i quali non c'è nessuno. Questo è la solitudine. È il nostro non esserci per gli altri, non esserci nello spazio, non esserci. È rinchiudersi nelle stanze del proprio sé e da questo castello alto e desolato tentare di amministrare i feudi della disperazione. Perché disperazione è il tempo per molti umani, il suo inesorabile e tremendo trascorrere tra i campi dell'assenza.

L'autoritratto ombra di Maier -tanto inquietante quanto esatto-, il suo *punctum* assente e così pervasivo dell'intera immagine, mi ha fatto rammentare una storia nella quale un uomo si ricordò all'improvviso che c'era anche una donna. Da qualche parte. Sola. Abbandonata. Senza di lui. L'aveva dimenticata completamente. Forse stava ancora lì stupefatta a chiedersi come fosse stato possibile il suo andare. Era vero? Nightmare. La solitudine cominciava a colare dalle pareti. Una solitudine metafisica. Senza di lui. Incredibile. «Me l'aveva detto che non sarebbe mai stato mio amico. O Cesare o nessuno. E ora lui è Cesare e io sono nessuno». Il gesto con cui se n'era andato l'aveva lasciata all'inizio tranquilla perché credeva che sarebbe tornato. Poi fu incuriosita inquieta ebete addolorata disperata. «Peggio per te» aveva pensato. È il primo dei pensieri di difesa. Serve a niente. È un'illusione. Orgoglio e presunzione formano la miscela che blocca la moto. Aveva bisogno di un casco. Ma se lui se l'era costruito con gli anni quel casco fino a decorarselo come gli piaceva, lei ora stava lì sola con i suoi capelli. Bellissimi e abbondanti ma per nulla protettivi. Cercò di attingere all'abitudine. Forza potente come poche. E lei era abituata all'inquietudine. Ma si era abituata pure a lui. «Tornerà» e scommise sui minuti.

Erano passati a migliaia i minuti, inesorabili, e ora in quella notte avara balbettava soluzioni. Ma i numeri apparivano e sparivano. Le forme si contorcevano. Gli

oggetti più familiari sembravano liquefarsi al calore disperato di quella novità. Se n'era andato. Non tornava. «Non è possibile, non è possibile» diceva. Parole diceva ma non voleva piangere. Neppure da sola neppure con se stessa. Le aveva promesso amore eterno. Sin da una delle prime lettere. Vorrei che sentissi la mia carezza su ogni parte della tua bellezza, più forte dello spazio e del tempo, le aveva scritto. E ora un groviglio di odio in gola era pronto a scaricarsi sulla sua assenza.

Fare della distanza, del rado e dell'assenza un elemento di forza, coesione e tenerezza invece che di sofferenza, inquietudine e nostalgia, ecco questo è una forma di saggezza nell'amare. Ma molte donne commettono l'errore di pensare che il loro potere sull'uomo dipenda da ciò che esse sono e non dall'amore che gli danno. Si stupiscono dunque di vedere che finito l'amore hanno perso ogni influsso sull'uomo che amavano. Ed è invece del tutto naturale che con la fine dell'amore si dissolva lo strumento principe del controllo e del potere. Con questa inconsapevolezza, con tale ingiustificato stupore, molti umani mostrano di possedere una scarsa intelligenza emotiva, anche quando sono cognitivamente molto intelligenti. E questo fatto, aggiungo, smentisce il luogo comune sulla emotività femminile. Le donne sono più predisposte a capire che ad amare. La raffigurazione dell'assenza negli *Autoritratti* di Vivian Maier, e in particolare in questo che d'ombra è intessuto, sembra invece avere attraversato, compreso e accolto l'inesistenza non soltanto dell'altro -consapevolezza alla fine inevitabile- ma anche quella di se stessa. Una donna sconosciuta sin quasi alla sua morte, che per l'intera esistenza fece la bambinaia di agiate famiglie americane, che conservò migliaia e migliaia di negativi senza pubblicarli, questa donna mostra una profonda sapienza gnostica e platonica: «παντάσιν δὴ, ἦν δ' ἐγώ, οἱ τοιοῦτοι οὐκ ἄν ἄλλο τι νομίζοιεν τὸ ἀληθές ἢ τὰς τῶν σκευαστῶν σκιάς». Testo che si potrebbe rendere, con una traduzione non letterale ma vicina all'immagine: «In ogni caso, continuai, penserebbero che la verità altro non possa essere che ombra» (*Repubblica*, libro VII, 515c).